

Redazione e
amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

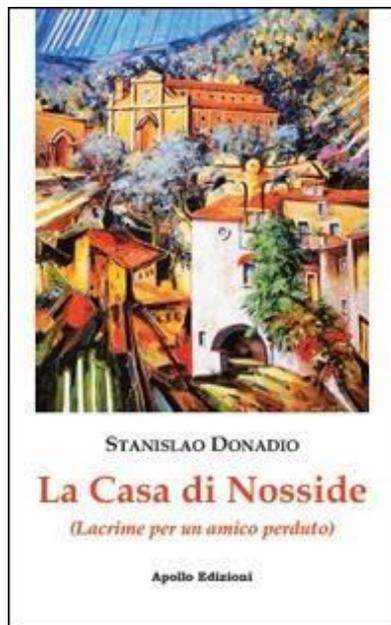
Testata giornalistica
registrata al Tribunale di
Castrovillari n° 02/06
Registro Stampa
(n.188/06 RVG) del 24
marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi



Freschi di stampa: Stanislao Donadio – La Casa di Nosside
(Lacrime per un amico perduto) – Apollo Edizioni – Bisignano
di Francesco Aronne

Quando un amigo se va
queda un espacio vacío
que no lo puede llenar
la llegada de otro amigo.
Alberto Cortez



Quando un amico se ne va... inevitabilmente mi ritornano in mente le parole attribuite ad Alberto Cortes.

Quando un amico se ne va tutti siamo costretti a muoverci in quello spazio vasto e desolato lasciato dalla sua partenza, tanto più quando inopinata. Anche se quell'amico andato non è nostro, col pianto altrui, a volte, è come se lo diventasse.

Stanislao Donadio, poeta di Bisignano, con la sua ultima silloge *La Casa di Nosside (Lacrime per un amico perduto)* ci conduce in un appassionante viaggio introspettivo che si svolge sulla contorta linea di galleggiamento che separa la vita dalla morte.

Nel titolo riecheggia una figura, quella di *Nosside di Locri*, poetessa greca dell'età ellenistica e ritorna nell'immaginario di chi si accinge a leggere il volume l'eco del pianto arcaico di *Achille* per la morte dell'amico *Patroclo* sul campo di battaglia. Nella lettura il baricentro emozionale creato dagli struggenti versi dell'autore si sposta ai nostri giorni diradando ogni nebbia interpretativa. Ad invitare alla lettura la bella immagine di copertina di Rocco Regina che, per gli amici di chi è andato altrove, è un luogo familiare, ora bagnato di pianto impastato a grappoli di ricordi resistenti alla pioggia della tristezza. In esergo l'autore ha messo strofe di una malinconica canzone di Francesco Guccini *Quello Che Non...* che col cigolio delle sue note magiche apre la oscura porta che affaccia sul nulla del paese senza nome.

Stanis presenta questo libro come *un atto dovuto, un atto d'amore* e questa è una pesante ipoteca sui versi che seguiranno, introdotti da sue poche righe, potenti ed intense, che ci descrivono *La Casa di Nosside, l'utopia che si fa reale in una dimensione che non ci appartiene da vivi ma che ci avvolge prepotentemente e ci fa sognatori eterni*. E poi, come in uno specchio distorto, i versi ispirati apparentemente dalla poetessa che continua a respirare e vivere tra le pagine, ma in realtà frutto di questa improvvisa morte. E qui il libro, come del resto la vita e la morte, diventa circolare con altri versi con cui Stanis risponde ad una poesia dell'amico evaporato in una nuvola rossa, scomparso in una maligna feritoia della notte. Quella poesia, un quasi ditirambo storpiato da un malcelato divertimento dell'autore, dal titolo *ESSE ESSE* è riportata in appendice alla fine del volume con la risposta di Stanis *ESSE ESSE (biss)* (da un'idea di Ciccio). Correva un crepuscolare dicembre del 2002.

Ciccio, Francesco Antonio Cundari, dalle prime pagine del libro diventa familiare anche al lettore che non lo ha conosciuto nel suo transito terreno.

A seguire le pagine degli *Appunti di viaggio* di Italo Fucile nei quali prende forma in maniera più consistente l'immagine dell'amico medico, in un percorso rievocativo che risale ai primordi di quella conoscenza proseguendo fino a questo nostro tempo. Testimonianza questa che porta il lettore ad acclimatarsi con l'idea di Ciccio amico di tutti, e prezioso, molto prezioso per ognuno. In quel solco profondo lasciato nelle vite di chi lo ha conosciuto Stanis mette a dimora versi intensi che affondano le radici in ciò che *Ciccio* era per lui. Ne scaturiscono quindici poesie forti e dolenti distillate da una sofferenza sincera e palpabile in ognuna di esse. Quindici stelle luminose partorite da questa buia notte da trègenda.

Per noi che abbiamo conosciuto Stanis attraverso la particolare lente del suo rapporto con Francesco Tarantino è inevitabile il richiamo del suo libro *Francesco (o dell'alter ego)* scritto in morte di questo altro amico. Tante analogie, un unico grande dolore.

Stanis è un poeta integro, vero, che onora l'amicizia ed è capace, in una sorta di elaborazione dell'assenza, di navigare nella sua sofferenza cogliendone sfumature ed aspetti che finiscono in versi. Ne viene fuori una sorta di nastro magnetico su cui sono incisi momenti di vita intensamente vissuta e profondamente radicata in quella parte dell'anima dove dimorano le emozioni, dove i sentimenti incontrano la preghiera a volte orante ed a volte muta.

Contorsioni involontarie a cui il poeta cede sotto il peso dell'afflizione. Neanche ci prova ad arginare il flusso di parole che impetuose frantumano la diga dell'insensibilità dominante nel nostro tempo e ci richiamano a rialzarci e a non chinare muti il capo davanti alla nera padrona e signora.

E Stanis ancora una volta non indietreggia davanti alla morte e al suo mistero. Umano, troppo umano, non può non chiedersi *Perché si vive così tanto tempo / Se poi a morire / Si impiega un solo istante, una frazione / Di quel secondo arbitro del mondo* e lo fa nella *Poesia di Ciccio*. E non può restare fuori dal rapporto la scomparsa dell'amico medico, medico speciale, un quasi *curandero* fiduciario a cui si affidava ogni preoccupazione o ansia e ogni male dal più tremendo al più veniale, riconoscendolo garante di ogni via di salvezza o guarigione. Nella *Poesia del lungo andare* il lettore viene reso spettatore di quell'inusuale approcciarsi ad ogni male. In quella *dell'anulare tradito*, in quella *del pettirosso* ed in quella *del corridoio* si intrecciano pensieri su fotogrammi di quel percorso di vita quasi truffato dall'inattesa e frastornante morte. Luoghi preclusi al lettore distante diventano familiari, lo studio di medico, l'attesa, gli affanni, i coltelli in bacheca. E tutto genera pensiero, memento, dolore. Ed il pianto si annida dietro ogni sasso, in ogni curva di questo andare con una rete bucata ad inseguire tardivamente farfalle e rammenti.

Nella *Poesia del Grande Carro* il ricordo si fa struggente. *Se tu mi dici, dove potrò incontrarti... Fra il Grande Carro e l'Orsa che pur minima / Affascina ugualmente, spinge l'anima / A guardare oltre i limiti che abbiamo / Io verrò, senza giacca e camicia / A dorso nudo, verrò.* E nella ricostruzione del tempo mancante una data risuona beffarda, quella del compleanno nell'assenza. Nella *Poesia del quattro ottobre* s'ode un lamento su cui si accascia come macigno la battuta finale: *Sessantanove e il tuo altrove è un mistero / come quando qui piove da un cielo sereno.* La ricerca si fa disperata, nella *Poesia delle Lune di Mercurio*, dove cercare la sua nuova dimora e provare a farlo tornare con un *Prescrivici ancora qualcosa, metti le chiavi a girare / Nelle porte che aprono al mare.* E l'immagine di medico che ritorna come una vetrofania su una finestra autunnale nella *Poesia della prescrizione antica* cercandola tra vecchie carte e sperare di vederla riapparire magari tra libri intonsi, *E dirti: "Senti accuso un dolorino..."/ Già sparito prima di finire.*

Temi che ritornano e si intrecciano nelle poesie che seguono di cui lasciamo il piacere della scoperta al lettore che non si lascerà sfuggire l'opportunità di avventurarsi tra queste intense pagine.

Chiude la silloge la *Poesia della speranza: In attesa che il treno, il tuo treno, / Sosti ancora una volta nella nostra stazione / Come dal primo giorno a stazione che viene.* Lo scritto di Don Leonardo Manuli che segue, *La morte non è l'ultima parola*, apre una prospettiva cosmica, quella della visione cristiana che alleggerisce per il credente l'atmosfera cupa in cui inevitabilmente è scivolato il lettore.

Si finisce sempre con l'arrivare a questo mesto capolinea. A condurci per mano in questa voragine emozionale è l'evaporazione di un amico, di un fratello, della madre o del padre. Anche un fatto di cronaca particolarmente toccante può essere capace di forare quella preoccupante cortina sempre più spessa dell'ordinarietà della morte. E proprio in quest'epoca di morte diffusa e del distanziamento emotivo, che porta moltitudini a vivere l'ineluttabilità della morte in un presente dal volto incerto, il poeta ci riconduce sulla strada principale.

Dolore, sofferenza e pianto sono umani e le fragilità da cui scaturiscono possono diventare mediante versi, ed in questo Stanislao è maestro, potente balsamo lenitivo per i superstiti. I versi di Stanis sono come un raggio luminoso capace di perforare la spessa coltre di indifferenza che ammantava questo nostro tempo. Ritmi scanditi da oscillanti e disumanizzanti circuiti digitali possono essere interrotti da un verso e dalla fotografia che ad esso il cervello di ogni lettore può associare. Ed i versi di Stanis sono davvero tanti e tutti si raggomitano, fino ad avvolgere con fraterno affetto il corpo esanime dell'amico andato altrove o meglio il vuoto materico e non solo che la sua partenza ha lasciato.

Il suo è un dolore che si nutre di amicizia viva, vera. I suoi versi leccano una non rimarginabile ferita. Le sue lacrime, che bagnano la solitudine dell'assenza, finiscono col diventare anche le lacrime del lettore.

Dobbiamo essere grati a Stanis per questo nuovo dono e per le grandi opportunità di riflessione che si irradiano da queste sue pagine. Cesare Pavese in *All'amico che dorme* si chiede: *Che diremo stanotte all'amico che dorme? La parola più tenue ci sale alle labbra dalla pena più atroce. Guarderemo l'amico, le sue inutili labbra che non dicono nulla, parleremo sommesso.* Stanislao dà la sua risposta efficace con questa silloge che può essere una strenna di Natale inusuale e certamente un bel libro che si legge tutto d'un fiato.